

Karl Popper filosofo

«Rischiamo la terza guerra mondiale»

Il mondo occidentale ha sbagliato. Bisognava impedire i massacri nei Balcani con le armi. Adesso nessun accordo è possibile. Così corriamo il rischio di un conflitto nucleare. Karl Popper torna a chiedere un intervento, perché «la pace non si realizza senza le armi» e nessun compromesso è possibile con gli autori di crimini infami.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

LONDRA. «Quello che accade in Bosnia è la prova del nostro fallimento, della nostra viltà, della nostra cecità, nostra di occidentali che non vogliono imparare quello che questo secolo dovrebbe averci insegnato: che la guerra si impedisce con la guerra».

ne per distruggere gruppi rivali. E da qui una catena di reazioni che può coinvolgere l'intero pianeta.

Abbiamo pubblicato in aprile il suo testo favorevole a un intervento. Non ha cambiato idea?

Non era certo un fatto accidentale che io chiedessi di intervenire. Si tratta sempre dello stesso problema: che contro la guerra dobbiamo combattere. L'idea della guerra contro la guerra la troviamo nel suo nucleo fondamentale già in Kant, nel suo «Per la pace perpetua».

C'è un netto contrasto tra la modestia, la gentilezza squisita dei modi, il tremolio della voce in un uomo che sembra farsi più piccolo e indifeso e la determinazione delle sue idee.

Questa volta il suo sguardo va più indietro degli anni Sessanta. E dalla Bosnia di oggi ci rimanda ai vent'anni tra le due guerre, agli scritti di Churchill nonché ai principi di Kant in «Per la pace perpetua».

Dico che di fatto, in quei vent'anni, attraverso molte dichiarazioni da parte dei governi, quello americano e quello europeo, la guerra era stata messa fuori legge.

Lei vuol dire che il rifiuto totale della guerra può essere pericoloso?

Noni ora non abbiamo nel mondo al potere nessun uomo politico che abbia vissuto gli anni della Seconda guerra mondiale nella sua piena coscienza e maturità.



umanitarie, si affermavano politiche che avevano come essenziale finalità proprio il rispetto dei valori dell'umanità.

Se non proprio della prima guerra questo era almeno il risultato della sua fine. Questo clima era ancora generalmente diffuso, accettato, ed era pienamente condiviso nel mondo quando scoppiò la seconda guerra mondiale ed avrebbe poi portato alla fondazione delle Nazioni Unite di Churchill.

Che cosa vuole ricavare da questo paragone?

Noni ora non abbiamo nel mondo al potere nessun uomo politico che abbia vissuto gli anni della Seconda guerra mondiale nella sua piena coscienza e maturità.

Non. Le mie tesi, che lei ha pubblicato in Italia, indicavano a quali pericoli fossimo esposti a causa del fatto che c'era in circolazione l'ordigno nucleare realizzato da Sacharov.

Quale via d'uscita? Pensavo che noi occidentali, dopo l'89 avremmo detto alla Russia: «Guarda, l'Ovest vuole la pace e siamo riusciti a stabilirla, la pace, senza strumenti di terrore».

Evidentemente quella prospettiva è tramontata. Da allora c'è stato prima di tutto l'intervento molto pericoloso in Irak, dove la questione in gioco erano le armi nucleari.

Perché è accaduto? Il comunismo è stato sostituito da questo ridicolo nazionalismo.

«Pace, pace», si dice, ma dovremmo ormai averlo imparato: la pace sulla terra, almeno fino a che non sarà totalmente stabilita, deve essere sostenuta dalle armi.

Il filosofo tedesco Hans Georg Gadamer, di cui lei è quasi coetaneo... Ha due anni più di me.

In un'intervista sull'«Unità» ha sostenuto, a proposito della Somalia, che l'Onu non dovrebbe mai intervenire con armi pesanti, che dovrebbe limitarsi a compiti di polizia.

Accettare questo principio vorrebbe dire non avere mai la pace. La proposta di deporre le armi in un mondo in cui circolano bombe atomiche è di un nichilismo assoluto.

Secondo lei come mai è avvenuta questa resa? L'unica spiegazione che trovo è che quello che non riusciamo a vedere nella realtà da vicino o attraverso la televisione è per noi come se non esistesse.

Adesso però non ci sono più né Unione sovietica né guerra fredda. Dopo l'89 io mi rendevo conto dei rischi a quali eravamo esposti, ma avevo anche in mente una prospettiva mondiale migliore di quella attuale.

Perché Telepiù e Berlusconi non divorziano?

GLORIA BUFFO

Leggendo su l'Unità la replica dell'amministratore di Telepiù Zanone Poma agli argomenti di Carlo Rognoni sembra che l'alternativa che attende il Parlamento sia tra uccidere la tv a pagamento o affidarsi ancora una volta alla logica del fatto compiuto.

Con queste premesse un dialogo è difficile e ancor più difficile diventa pensare al futuro della tv a pagamento. Siccome stiamo parlando di una delle novità più importanti del sistema televisivo, per noi cittadini e anche per l'economia di un settore che non vivrà in eterno solamente di canone e pubblicità, bisognerà sgombrare il terreno dalle grossolanità.

Anche l'ombra che grava sul modo in cui furono acquisite parte delle frequenze non è fuori dal campo televisivo italiano e lascia aperto un problema di legittimità su cui è difficile chiudere un occhio.

Tutto questo non è disgiunto dal problema del cavo e del satellite sollevato dal decreto governativo. Se il tempo indicato dal governo come necessario per adeguarsi a nuove tecniche di trasmissione non è indiscutibile e gli anni anziché uno possono diventare due.

Se per un momento mettiamo da un canto le polemiche del giorno e ci domandiamo in che rapporto conviene mettere la pay-tv con l'intero sistema televisivo e quest'ultimo con la collettività, le risposte sono semplici.

Nel frattempo, se si crede alla riforma, ogni singola scelta va fatta in coerenza. Oggi è il momento delle pay-tv che, come ha spiegato Carlo Sartori al convegno internazionale svoltosi sull'argomento nel marzo scorso, per svilupparsi anche nel nostro paese hanno bisogno di avere regole proprie, di fruire del cavo e del satellite e di farsi forti della concorrenza tra soggetti diversi.

Renato Curcio



«Un'ora sola ti vorrei per dirti quello che non sai...» Fedora Mingarelli. «Un'ora sola ti vorrei»

Unità advertisement containing contact information for the newspaper, including address, phone numbers, and editorial staff details.

Questo 8 settembre senza una sola idea

ENRICO VAIME

Ormai l'8 settembre l'abbiamo superato, televisivamente parlando, senza danni vistosi ma pare. Il cinquantunesimo anniversario d'una data come questa andava ricordato, diamine. E così s'è fatto in Tv, grosso modo, con accenti, servizi, spezzoni documentari e, al solito, con un film (ancora Tutti a casa di Comencini, Raitre) bellissimo, ma ormai prevedibile come un Natale.

scorso. Scappando verso Pescara, i reali di corte si fermarono nei pressi di Chieti, al castello di Crechchio. Chiesero momentanea ospitalità ai nobili proprietari assai meravigliati che, per evitare contatti imbarazzanti, li alloggiarono dopo aver sgomberato la dimora dalla servitù: chiusero i domestici nelle soffitte per evitare ogni impaccio.

del pollo, loro (figurarsi l'impressione dei servitori) e, alla frutta, i reclusi poterono sentirsi Umberto, il ragazzino triste e insipido, rispondere all'ospite che gli chiedeva perché non tornasse a Roma: «Papà non vuole». Alle nove di sera quei signori ripartirono e i servi lasciarono le soffitte per raggiungere, i più, di lì a poco altre assurde e ingiuste segregazioni, i campi di concentramento forse.

Ecco: questo è un altro modo per chiamare l'8 settembre con un racconto e una tecnica tipicamente televisivi. Ma già che io dalla Tv pretendo... A volte pretendo che la si faccia per me per i miei figli, per i miei compagni di scuola, per i miei amici. Come tutti, forse. E come molti la guardo dicendo spesso «Peccato!». Perché - colpo di scena! - direbbe Mike - a me la Tv piace. E continuo a crederci, a sperare.